

PINHAS

פִּינְחָס

Balac, re di Moab, non riuscì a fare maledire il popolo ebraico dal profeta-mago Bilam, che invece, ispirato dal Signore, lo ha benedetto con grandi lodi e promesse per il suo avvenire. Nella mente di quel sovrano, la maledizione avrebbe dovuto, votando gli ebrei a sventura e disfatta, favorire l' attacco contro di loro per cacciarli dal suo territorio, dove invece son potuti rimanere, tanto che due tribù e mezza (Ruben, Gad e metà di Manasse), trovandovi terreni adatti per i pascoli, vi si vollero insediare stabilmente, pur doverosamente aiutando le altre tribù a conquistare la terra di Canaan, che si estendeva oltre il Giordano.

Si stava, a quanto pare, in qualche, misura, profilando una situazione di convivenza tra gli ebrei occupanti e gli indigeni moabiti, con i quali o tra i quali risiedeva una parte dei midianiti, il popolo di Itrò, il suocero di Mosè. I rapporti tra moabiti e midianiti non erano stati molto buoni in passato, perché i secondi, seminomadi, si erano insediati nel paese, come ora facevano gli ebrei, e i moabiti consideravano anche loro degli intrusi. Ma, di fronte al maggior pericolo ebraico, le due popolazioni e soprattutto i loro principi e capi si erano intesi, tanto che ad invitare Bilam per far maledire gli ebrei, andarono in missione anziani midianiti, portando donativi, insieme ad anziani moabiti.

Una delle zone in cui gli ebrei si sistemarono, in parte per rimanervi, in parte di passaggio, era Shittim, nella attuale Giordania, di fronte a Gerico. Nella situazione di relativa pace, seguita alla mancata maledizione di Bilam, intercorsero evidentemente delle relazioni tra le due, o meglio tre, popolazioni. Due conseguenze intrecciate furono incontri amorosi e deviazione religiosa di ebrei che si volsero al culto di divinità locali e specialmente del Baal Peor, versione indigena moabita del *Baal, Signore*, figura e nome, per eccellenza, della divinità nell'area medioorientale.

Si è notato, commentando la parashà Balac, nel clima dell'aura divina che influenzava e ispirava il profeta Bilam, che questi aveva la cognizione del Dio di Israele e lo chiamava col nome del tetragramma. Ora invece notiamo la situazione inversa, di ebrei che si avvicinano al culto del Baal Peor, divinità moabita, entrando nell'atmosfera, nella suggestione, nell'onomastica della religione straniera e limitrofa.

Dice il testo, all'inizio del capitolo 25, sul finire della precedente parashah Balac: «Israele stette in Shittim e il popolo cominciò a fornicare con le figlie di Moav, che invitavano il popolo

a compiere sacrifici alle loro divinità; e Israele aderì al [culto del] Baal Peor e l'ira del Signore si accese contro Israele».

וַיֵּשֶׁב יִשְׂרָאֵל בְּשֵׁטִים וַיַּחֲלֵהָם לְזִנוֹת אֶל בָּנוֹת מוֹאָב
וַתִּקְרְוּן לָעָם לְזִבְחֵי אֱלֹהֵיהֶן וַיִּוְכַל הָעָם וַיִּשְׁתַּחֲוּוּ לְאֱלֹהֵיהֶן
וַיִּצְמַד יִשְׂרָאֵל לְבַעַל פְּעוֹר וַיַּחַר אֵף יְהוָה בְּיִשְׂרָאֵל

Vajeshev Israel baShittim vajahel haam liznot el benot Moav vatikreun laam lezivhé elohehen vajukhal haam vaishtahavù leelohehen vaizamed Israel leBaal Peor vaihar af Adonai beIsrael.

La colpa non è ascritta a pochi. Viene sì eternato, tra gli ebrei, il nome del giovane Zimri, come esempio di perdizione, che viene trafitto dal sacerdote Pinhas, ma la deviazione verso il culto straniero pareva dilagare, investendo, nella generalizzante e drammatica percezione scritturale, il *popolo*, la *collettività*, *Israele*, *popolo di Dio*, in una ripetizione a distanza del misfatto del culto prestato al vitello d'oro. La ripetizione è un'aggravante, contrassegnata dal crescendo delle vittime del flagello abbattutosi per punizione: dalle 3.000 di allora alle 24.000 del flagello presente.

In una verosimile rappresentazione dell'accaduto, si può pensare, per parte di moderni lettori, a un largo ma pur circoscritto gruppo di giovani ebrei, attratti ed affascinati dall'avventura con ragazze moabite, o magari presi in un rapporto serio con loro, che non si limitò al sentimento ed al sesso, ma che si prolungò e si celebrò nella partecipazione a feste e riti della religione moabita. La rappresentazione biblica generalizza e drammatizza l'accaduto per la sua gravità, per la responsabilità del corpo sociale ebraico, svelata nel cedimento di quei giovani, che erano figli di importanti famiglie. Come suole, le donne di altra gente son viste come più licenziose, mentre le proprie son coperte di silenzio e riserbo: non sempre perché si è vista, in un midrash, la fama non buona piovuta sull'ebrea Shelamit o Shulamit, che ebbe un figlio da un egiziano.

La tradizione rabbinica, fondandosi sulla voce verbale *iazekha* (forma *piel* della radice *yod . ain – zadi*, con significato *consigliare*) del versetto 14 del cap. 24 di Numeri, quando Bilam parla con Balac adirato delle sue benedizioni ad Israele, ha attribuito al suggerimento del profeta straniero la seduzione dei giovani ebrei per opera delle moabite e midianite. Tuttavia, se si riflette, concedendo agli ebrei le sue donne e invitandoli ai sacri banchetti con un gustoso mangiare, Balac tratteneva gli ebrei nel suo paese, mentre il suo interesse avrebbe dovuto essere di vederli andar via il prima possibile.

L'effetto di quella promiscuità fu comunque una assimilazione religiosa-culturale di ebrei ai vicini e ai potenziali nemici. Può anche essere che la ritualità moabita fosse più varia, suggestiva, attraente. L'attrazione inversa avverrà, per sua qualità morale, con la moabita Rut, che dopo la precoce morte del marito, per attaccamento alla suocera Noemi, scelse il popolo e il Dio di Israele.

Il Signore si adira e si adira Mosè, che ordina ai capi delle tribù: «Uccida ognuno i suoi uomini (quelli dei suoi uomini) che hanno aderito al Baal Peor».

הֲרִגוּ אִישׁ אָנָשׁוֹ הַנִּצְמָדִים לְבַעַל פְּעוֹר

Hirgù ish anashav hanizmadim leBaal Peor

Radice ZMD zamad unirsi, riflessivo

צָמַד

nizmad colui che si unisce, chi aderisce a qualcuno o qualcosa,
zemed è una coppia di aderenti l'uno all'altro

Un culmine dei disordini si ha col presentarsi sulla scena del giovane Zimri con l'amata midianita Cozbi, una principessa di quel popolo. Il *midrash* (Bemidbar rabbà) inserisce nel racconto la domanda di Zimri a Mosè se gli fosse lecita l'unione con tale donna e la risposta negativa, da parte di Mosè, che non gli era lecita. Zimri, nel plausibile ampliamento narrativo del midrash, lo ha chiesto a Mosè appositamente, avendo questi sposato la midianita Zipporà, causando un comprensibile imbarazzo del condottiero. Mosè era invero giustificato perché ha sposato Zipporà prima che fosse rivelata la Torà, e Zippora ne è stata degna per lo zelo dimostrato nel circoncidere il figlio (Esodo 4, 25). Va aggiunto che in Esodo 34, 16 e in Deuteronomio 7, 3, si proibisce il matrimonio con le genti di Canaan, dove non si è ancora arrivati, non con altre genti, ma se ne è data una interpretazione estensiva, basata sulla conseguenza dell'allontanamento, che ne deriva, dalla fedeltà all'Eterno (Deuteronomio 7, 3). Nel momento di indugio irrompe, con violento zelo, il sacerdote Pinhas, figlio di Elazar, che si scaglia con la lancia su Zimri e Cozbi, trafiggendoli. Il Signore altamente approva l'operato del sacerdotale giustiziere, che col suo gesto si è mostrato zelante verso l'Eterno ed ha espiato per il popolo. Dio lo premia offrendogli *il mio Patto di Pace, Berit Shalom*.

הִנְנִי נֹתֵן לּוֹ אֶת בְּרִיתִי שְׁלוֹם
וְהִיְתָה לוֹ וּלְזַרְעוֹ אַחֲרָיו בְּרִית כְּהֵנָת עוֹלָם

Hineni noten lo et berit shalom

Vehaità lo ulezarò aharav berit kehunnat olam

Ecco io gli dono il mio patto di pace

E sar  per lui e per la sua discendenza un patto di sacerdozio per sempre

Vi   un paradosso nel patto di pace dato dal Signore all'uomo che ha ucciso due persone, se si legge con un moderno animo di sensibilit  per il sangue versato, ma l'episodio va letto nella logica austera del vincolo gi  stabilito nel patto di Dio con il popolo, che   stato violato da quella unione illecita e dal culto prestato ad una divinit  straniera. Sicch  la conferma del patto con il popolo viene qui a rinsaldarsi con il patto sacerdotale assicurato alla discendenza del sacerdote severo, che ha vendicato la violazione del patto tra Dio e il popolo. Nella bella parola *shalom* va qui lumeggiata, accanto al significato di *pace*, la valenza di *interezza*, come a dire che la pace conseguir  all'interezza ed assolutezza del patto. Richiamo il concetto di Michael Walzer (ne ho parlato per la parash  Ki tiss ), dell'Esodo come *rivoluzione* ed esigente educazione di un popolo. Rammento, per inciso, che il *Berit Shalom* fu il nome dato da Martin Buber e Yehuda Magnes all'esiguo ma volenteroso movimento pacifista (questo s  rispondente alla moderna sensibilit  di cui parlavo) per l'accordo e lo Stato binazionale con gli arabi, nella storia del sionismo. Per il suo zelo nella difesa dei valori nazionali e religiosi, la linea del supremo sacerdozio fu assicurata al ramo di Pinhas, figlio di Elazar, rispetto al ramo dei discendenti di Itamar, fratello di Elazar.

Pinhas   elogiato nel salmo 106, che espone le trasgressioni e le riparazioni di Israele, ai versetti 28-31: «Si unirono al Baal Peor e mangiarono sacrifici offerti ai morti, provocarono ira con le loro azioni e la pestilenza piomb  su di loro; si erse Pinhas, peror  giustizia (sottinteso dal Signore affin  cessasse) e la pestilenza si arrest ; gli fu ascritto a giustizia di generazione in generazione per sempre».

וַיִּצְמְדוּ לְבַעַל פְּעוֹר וַיּוֹכְלוּ זִבְחֵי מֵתִים
וַיִּכְיֶסוּ בְּמַעַלְלֵיהֶם וַתִּפְרֹץ בָּם מַגֵּפֶה
וַיַּעֲמֹד פִּינְחָס וַיִּפְּלֵל וַתַּעֲצֵר הַמַּגֵּפֶה
וַתַּחֲשֵׁב לוֹ לְצַדִּיקָה לְדָר וְדָר עַד עוֹלָם

Veizamd  leBaal Peor vajokl  zivh  metim
vajakisu bemaaleem vatifroz bam maghef 
vajaamod Pinhas vaifallel vattiazar hamaghef 
vatehashev lo lezedak  ledor vador ad olam.

SEI FIGURE DEL PATTO

Alla pagina seguente

Il patto sacerdotale stretto dal Signore con Pinhas si dispone in una serie successiva e concentrica di patti, che comportano crescenti impegni, dal patto universale con Noè, al patto con Abramo, a quello del monte Horeb con tutto Israele. Un successivo patto, attestato in Isaia (capitolo 59, vv. 20 – 21), è con coloro della progenie di Giacobbe, che recedono, che tornano indietro, dalla colpa, dal peccato, gli *Shavé peshà*. Recedere da colpe e peccati è certamente impegnativo, ma comprende una fascia più ampia del sacerdozio e segna quindi, rispetto al selettivo patto di Pinhas, una tendenza di ritorno all'ampliamento, che raggiunge la massima apertura di compasso in un sesto patto, attestato dal profeta Osea, al capitolo 2, versetto 20, quando il Signore, lieto di aver ritrovato la sposa (metafora del popolo di Israele), annuncia, in letizia dei figli, il giorno a venire, escatologico, del patto cosmico, irenico, che comprenderà gli animali, per la rigenerazione nella vita armonica della pacificata natura e del pacificato mondo: « Stringerò per loro [intendo per il bene dei figli di Israele e in genere degli umani] un patto, in quel giorno, con gli animali della campagna, con gli uccelli del cielo e con i rettili della terra, e romperò l'arco, la spada, la guerra (strumenti di guerra), e li farò riposare in sicurezza».

כָּרַתִּי לָהֶם בְּרִית בַּיּוֹם הַהוּא
עִם חַיַּת הַשָּׂדֶה וְעִם עוֹף הַשָּׁמַיִם
וְרֶמֶשׂ הָאָדָמָה
וְקִשְׁת וְחָרֶב וּמִלְחָמָה
אֲשַׁבֵּר מִן הָאָרֶץ
וְהַשְּׂכַבְתִּים לַבֶּטַח

Karati lahem berit baiom hahù im haiat hassadèh ve im of hashamaim veremesh haadamà, vekeshet veherev umilhamà eshbor min ha arez vehishkavtim lavetah.

**

Nella tradizione la severa figura di Pinhas, per lo zelo nella fedeltà al patto con Dio, viene associata a quella di Elia e infatti la *haftarà* della settimana, in corrispondenza a questa *parashà*, è tratta dal primo libro dei re, con l'agire di Elia contro il culto dei *baalim* fenici,

introdotto dalla regina Jezabel.

L'impulsivo operato di Pinḥas è discusso dai maestri nel trattato *Sanhedrin* di entrambi i *talmudim*, il babilonese e quello di Erez Israel, contestualizzandolo in quella situazione di emergenza e dibattendo sull'opportunità di imitarlo in circostanze simili. Critici piuttosto malevoli, pare della tribù di Simeone cui apparteneva l'ucciso Zimri, hanno indagato l'ascendenza di Pinḥas, essendo la madre (moglie di Elazar, figlio di Aronne) una figlia di Putiel, come si legge al versetto 25 del capitolo 6 di Esodo. E chi era mai Putiel? Sarebbe stato uno dei nomi, nientemeno, di Itrò, il suocero di Mosè, sacerdote di Midian! E ora Pinḥas, figlio di una midianita, ha trafitto una connazionale della madre. Ma, a monte del fatto, quale giudizio si dava dello straniero Itrò? C'era chi lo onorava per l'ospitalità data a Mosè, per essere suo suocero, per i saggi consigli. C'era, per di più, chi lo ha ritenuto un proselita, e un bell'acquisto, dell'ebraismo. Ma c'era anche chi ne diffidava in quanto sacerdote di un culto straniero, che almeno in passato aveva sacrificato ad altre divinità. Il suo nome, o soprannome, sarebbe addirittura dovuto all'aver egli avuto cura di ingrassare i vitelli per offrirgli alla sua divinità: (pittem, ingrassare). Secondo un'altra versione, Putiel sarebbe stata la forma ebraizzata dell'egiziano Poti – Phera. Allora lo zelo di Pinḥas avrebbe celato o compensato un'origine spuria. Questo portare in ballo la madre non mi va a genio, ma devo riportare la voce che correva, tanto più che, in fondo la cosa dimostra un antidoto alla xenofobia (per non dire *razzismo*) nella civiltà ebraica se il nipote di Putiel è stato tanto onorato nel sacerdozio di Israele. Ne parla il trattato talmudico Bava Batra, foglio 109 b, citato da Günter Stemberger, *Il Midrash. Uso rabbinico della Bibbia*, Bologna, Edizioni dehoniane, 1992, p. 228.

Chi avesse voluto cercare il neo in Pinḥas avrebbe anche potuto osservare che, a stretto rigore, egli poteva non essere considerato sacerdote, essendo nato da Elazar prima che questi fosse stato consacrato *cohen*. Lo ha osservato Jonathan Pacifici in una *derashà* di anni fa.

La lode di Pinḥas si spiega specialmente con il risalto del ruolo sacerdotale, messo in evidenza dal filone sacerdotale, o *documento sacerdotale* (P, dall'inglese Priestly) delle tradizioni confluite, secondo una teoria, nella composizione del Pentateuco. Pinḥas, con cui il Signore stringe uno speciale patto, è un ragguardevole anello nella catena del sacerdozio, iniziata da Aronne, come lo è stato poi, al tempo della monarchia, Sadok o Zadoc, da cui si sono denominati

i sadducei, richiamato dal profeta Ezechiele (40, 46) per le funzioni del sacerdozio nel secondo Tempio da ricostruire. - La parashà prosegue con il censimento (è il secondo censimento nel deserto), che conta, a distanza di trentotto anni dal precedente, un numero di 601.730 uomini in età di servizio militare, con una diminuzione di 1.820, quindi molto limitata, spiegabile con le traversie patite nel percorso, con perdite nei conflitti avvenuti, con le repressioni che vi sono state. Ma al limitato calo in assoluto fanno riscontro le cifre disaggregate delle singole tribù, con un calo impressionante per la tribù di Simeone, quella cui apparteneva Zimri, scesa da 59.300 a 22.200.

Ci imbattiamo poi nella richiesta delle figlie di Zelofhad di potere aver diritto all'eredità del padre, in assenza di figli maschi. Sono cinque figlie, già nominate al cap. 26, v. 33, e qui di nuovo, di nome Mahla, Noa, Hogla, Milka, Tirza. La risposta di Mosè, dopo aver consultato Dio, è favorevole e fa giurisprudenza, istituendo il diritto alla successione femminile nei beni in assenza di figli maschi. In assenza completa di figli, cioè anche di femmine, l'eredità doveva passare ai fratelli e se non vi fossero fratelli doveva passare ai fratelli del padre, cioè agli zii paterni del morto. In mancanza anche di zii paterni, doveva passare al parente carnale più direttamente vicino (*lisheerò hakkarov*). Il tipo di norma, in oggetto stabilita, vien definita (cap. 27, v. 11) una *hukkat mishpat*,

חֻקֵי מִשְׁפָּט

È questa una definizione da notare, per l'accostamento di due termini che si sogliono distinguere come tipi diversi di precetti, cioè precetti sacrali, di volontà divina non facilmente spiegabili (*hukkah, hukkot*) e precetti che hanno invece una base di spiegazione razionale, di indole morale, sociale, civile, sanitaria (*mishpat, mishpatim*). La norma (*hukkà*) riconosce, in questo caso, come in altri casi possibili, la logicità della richiesta da cui ha origine e si qualifica, di conseguenza, come norma di diritto (*mishpat*). La cosa ha un seguito ed un completamento della norma al cap. 36 di Numeri, a causa dell'obiezione mossa dai capi del ramo di Manasse, al quale Zelofhad e le figlie appartenevano, circa il danno che verrà non soltanto al loro ramo ma all'intera tribù di Manasse se queste ragazze sposteranno uomini di altre tribù con conseguente trasferimento del possesso del suolo ad altre tribù e sottrazione di quelle aree alla superficie del territorio che verrà assegnato alla tribù di Manasse. Mosè, senza, questa volta,

una attestata consultazione del Signore, riconosce giusta la preoccupazione espressa da quegli esponenti di Manasse e stabilisce che ogni figlia ereditiera di retaggio della propria tribù sposi soltanto un uomo della medesima. Allora le figlie di Zelofhad, di cui si ripetono i nomi, hanno sposato loro cugini.

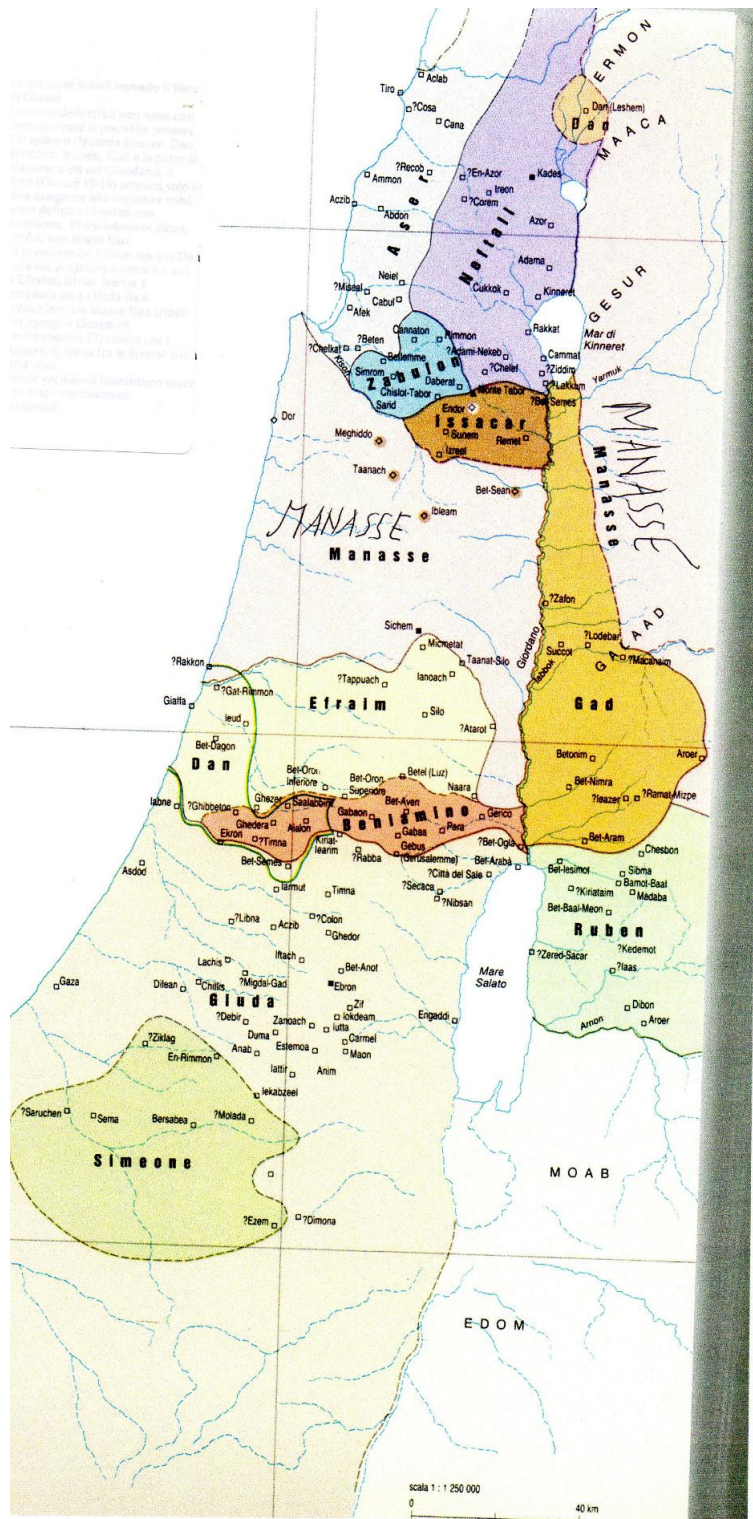
Quando poi il popolo ebraico giunse nella terra promessa, conquistandola, le sagaci figlie di Zelofhad si presentarono davanti a Giosuè, successore di Mosè, al sacerdote Elazar, che già le aveva udite e ad altri capi della nazione, ricordando quanto era stato loro garantito e chiedendo l'assegnazione di terre. Poiché esse discendevano da Ghilad, nonno di Zelofhad, e questo casato ghiladita si era insediato ad est del Giordano, l'assegnazione sarebbe potuta avvenire lì, in zona che non era strettamente considerata parte della terra promessa al popolo ebraico, ma Giosuè assegnò loro, forse per maggiore loro tranquillità, le porzioni nella parte della tribù di Manasse estesa ad ovest del Giordano (libro di Giosuè, profeti anteriori, capitolo 17, 3 – 6). Come vedrete, nella carta geografica, la tribù di Manasse si è estesa a cavallo del fiume Giordano, in parte insediandosi ad est ed in parte ricevendo un territorio ad ovest, nella conquistata terra di Canaan. Le porzioni delle figlie di Zelofhad erano ad ovest.

Ma non ci congediamo ancora dalle figlie di Zelofhad e dal loro padre, perché nel modo in cui si presentarono a Mosè, parlando di lui, velarono saggiamente la circostanza della sua morte, dicendo «nostro padre è morto nel deserto e non fu di quelli che si adunarono contro il Signore nel gruppo di Korah ma (alla lettera *ché poiché*) di suo peccato morì e non ebbe figli»

אָבִינוּ מֵת בְּמִדְבָּר וְהוּא לֹא הָיָה בְּתוֹךְ הָעֵדָה
הַנוֹעָדִים עַל יְהוּה בְּעֵדוּת קֹרֵךְ
כִּי בְּחַטָּאוֹ מֵת וּבָנִים לֹא הָיוּ לוֹ

<<... Ki vehetò met>> , *ché di suo peccato, o in un suo peccato morì*. Quale peccato si adombra in questa filiale reticenza delle ragazze che hanno evidenziato l'innocenza del padre da una grave colpa di rivolta quale fu quella di Korah? Rabbi Akiva ha ravvisato in Zelofhad quel peccatore di trasgressione del sabato per aver raccolto della legna trovata nel deserto, e per questo lapidato, di cui si parla in Numeri 15, 32: «I figli di Israele erano nel deserto e trovarono un uomo che raccoglieva legna nel giorno del sabato. Coloro che lo trovarono a raccogliere legna lo presentarono davanti a Mosè, Aron e a tutta la comunità. Lo trattenero sotto

sorveglianza perché non era noto come lo si dovesse trattare». Dopo consultazione della divinità, Mosè lo condannò alla lapidazione, che avvenne fuori dell'accampamento.



Dall'Atlante della Bibbia De Agostini

Risolto il caso di diritto ereditario, sollevato dalle figlie di Zelofhad, Mosè è posto dal Signore, facendolo salire sul monte Avarim, al cospetto della terra promessa in cui non potrà entrare. Seguendo alla lettera il racconto biblico, non potrà entrarvi per ribadita punizione di non aver obbedito al comando di parlare alla roccia, invece di colpirla con la verga, onde farne sgorgare l'acqua. Rispettando, ovviamente, la spiegazione testuale, immagino la salita solitaria del vecchio Mosè sul monte Avarim per contemplare il paese del sogno e della promessa, dove ancora non è giunto il momento di entrare, mentre egli sente approssimarsi la fine della sua vita. Egli medita, rievoca tutto il proprio passato di uomo di fede e di condottiero, rivede i meriti che egli si può riconoscere e gli errori che può aver commesso, rimemora tra i tanti episodi quella tragica sete collettiva alla fonte di Meriva, quando batté con forza la verga sulla roccia per far presto a far bere la sua gente. Sente il limite della vita umana, vive il proprio tramonto, pensa da vero capo alla successione e da uomo religioso chiede all'Eterno l'ispirazione per confermarsi nella scelta di Giosuè, quale uomo valoroso, degno di succedergli, per guidare la grande impresa cui il popolo si accinge. Si rivolge al Signore, in questo momento apicale di biografica conclusione e di grande responsabilità, con un pregnante appellativo che gli sorge dal profondo dell'animo, per significare la fonte suprema da cui a ciascuno provengono, con l'individuale ricevimento della vita, particolari caratteristiche e qualità e da cui ciascuno è sondato e conosciuto nella sua singolarità: «Dio degli spiriti di ogni vivente»

אֱלֹהֵי הַרוּחֹת לְכֹל בְּשָׂר

Il Signore lo conferma nella scelta di Giosuè e Mosè, sceso dal monte, procede alla cerimonia della sua investitura nella guida del popolo dopo di lui.

**

Una conclusiva riflessione, collegandoci con il commento alla precedente parashà Balac, sul tema della solitudine e separatezza di Israele, vaticinata dal profeta Bilam. Significativa e paradossale, direi ironica, è la smentita che viene, con la seduzione dei nostri giovani divenuti, per diletto o per amore, seguaci di Baal Peor, alla solenne caratterizzazione del popolo consacrato e austero nella sua vocazione di solitudine. E' stato Bilam a ordire, per immediato contrappasso, la seduzione e la caduta dei figli di Israele, dopo essere stato costretto dal Signore a elogiare l'incorruttibile solitario sacerdozio? O la smentita è avvenuta per fattuale spontaneità di incontro tra le due popolazioni e le due gioventù, senza bisogno che si ordisse il piano, in un caso di *assimilazione*? In ogni caso la smentita è stata subito dopo ribaltata dal ripristino della distinzione nazionale e sacerdotale con l'intransigente insorgere

di Pinhas, che ha dato inizio al generale ristabilimento della disciplina nazionale e religiosa, nel segno della *separazione* scandita da Bilam.

L'ultimo argomento della parashà, nei capitoli 28 e 29, riguarda, in modo circostanziato, le offerte e i sacrifici dovuti al Santuario per tutte le ricorrenze nel ciclo dell'anno: i sacrifici mattutino e pomeridiano di ogni giorno, il sacrificio sabatico, il sacrificio dei capi mese, i sacrifici del periodo di Pesah, di Shavuot o festa delle primizie e dei giorni seguenti, del primo giorno del settimo mese poi fissato come Rosh ha – Shanà, del decimo giorno del settimo mese (Jom ha - Kippurim), del periodo di Sukkot giorno del settimo mese (festa di Sukkot).

**

La haftarà è costituita dall'ultimo versetto del capitolo 18 e dal capitolo 19 del primo libro dei Re. Nel capitolo 18 si narra che Elia ha operato il sacrificio gradito a Dio, poi in analogia a quanto fece Pinhas con Zimri, Elia ha fatto uccidere i sacerdoti di Baal, ed ha ottenuto dal cielo l'abbondante discesa della pioggia. Al termine di questi atti e dell'ottenuto beneficio della pioggia, su Elia si posa lo spirito profetico (l'esatta espressione è qui *La mano del Signore*). Egli si cinge i fianchi, disponendosi a partire, e giunge davanti al re di Israele Ahav presso la città di Jezreel (città e valle di Jezreel, a sud della moderna Afula), che era una delle residenze reali, con regio palazzo, di questo re e della regina fenicia Jezebel.

וַיָּד יְהוָה הִיָּתָה אֶל אֱלִיהוּ
וַיִּשְׂשֵׁס מִתְנַיִו וַיֵּרָץ לִפְנֵי אַחָאָב
עַד בְּאֶכָה יִזְרְעֵלָה

Vejad Adonai haità el Eliahu

Vaisannes motnav vaiaraz lifné Ahav

Ad boakhà Izreela (moto a luogo)

Quindi (al capitolo 19) Ahav racconta alla moglie quanto è avvenuto. Jezebel, naturalmente irata per la fine dei suoi profeti, manda con un messo fiera minaccia ad Elia, che si mette in salvo nel Sud del paese, a Bersheva. E' così amareggiato, che, lasciato lì il servitore, cammina

per un giorno intero nel deserto. Si ripara sotto una ginestra (*rotem*) ed invoca la morte: «Basta, ora, o Signore, prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri». Si corica sotto la pianta e viene svegliato da un angelo, che gli dice di alzarsi e mangiare quel che gli ha approntato. Mangia un pane tondo e beve acqua da un'ampolla. E' così stanco che si riaddormenta e di nuovo l'angelo lo sveglia, ristorandolo ed avviandolo per un lungo cammino di quaranta giorni, fino al monte Horev, dove Dio si rivelò al popolo ebraico. E' così stanco che si ripara in una grotta per dormire. Lì ode la domanda divina: «Che cosa fai tu qui, Elia?» Risponde, desolato, di esser stato zelante per il Signore mentre il popolo si è allontanato dal patto, ha abbattuto gli altari, ha perseguitato i profeti, e lui stesso stava per essere eliminato. Il Signore lo invita a fermarsi sul monte per passargli di fronte. Il Signore sarà preceduto da un vento fortissimo che spezzerà le rupi e sembrerà sconvolgere i monti, ma Elia è avvertito che non nel vento gli apparirà Dio. Dopo il vento ci sarà una forte scossa di terremoto, ma non nel terremoto è Dio. Dopo il terremoto divamperà il fuoco ma non nel fuoco è il Signore. E dopo il fuoco una voce fioca e sottile.

קוֹל דְּמַמָּה דְּקוֹה

Si deve comprendere che nella voce sottile, al limite del silenzio, va percepita, meditando, disponendosi al lieve ascolto, la presenza divina. Ora il Signore lo avvia di nuovo verso Nord, addirittura nel deserto di Damasco, per andare ad ungere Hazael come re di Aram, Jehu figlio di Nimshi come re di Israele (del regno settentrionale di Israele) ed Eliseo come proprio successore nella profezia. Notevole è che un re straniero, di Aram, debba essere scelto ed unto dal profeta ebreo. Elia va al Nord ed assolve, con tutta umiltà, il compito di andare a designare il successore: trova Eliseo, figlio di Shafat, che arava il campo, preceduto da dodici coppie di buoi. Gli si avvicina e gli getta il proprio mantello in segno di scelta del successore. Eliseo comprende, lascia i buoi e l'aratro, chiede di andare a congedarsi col bacio filiale dai genitori, e gli verrà dietro, intendendo dire che l'avviamento alla successione passerà per la sequela da discepolo:

אֶשְׁקָה נָא לְאַבִּי וּלְאִמִּי וְאֶלְכָה אַחֲרָיִךְ

Elia gli risponde con una frase, egualmente breve, di non facile interpretazione: «Vai, torna, perché cosa ti ho fatto?» Eliseo torna, scanna due buoi, ne cuoce le carni per darle alla popolazione del luogo. Quindi si incammina dietro Elia, servendolo.

וַיֵּלֶךְ אַחֲרָי אֵלָיו וַיִּשְׁרָתֵהוּ

La richiesta di Joshua di Nazaret ai discepoli di incamminarsi con lui, di seguirlo, ha questo precedente nel profetismo ebraico. Il Cristianesimo ha sviluppato, in proposito, il concetto teologico della *Sequela*. Dietrich Bonhoeffer, martire cristiano tedesco del nazismo, ha lasciato appunto un libro intitolato *Sequela* (Nachfolge). Tra i profeti ebrei non sempre vi è un nesso di successione e di servizio del successore al predecessore, ma si è sviluppata altresì una prosecuzione scritturale, messa in luce dalla critica biblica, nel senso che un profeta successivo ha voluto celarsi autore originale, ponendo i propri scritti sotto il nome di un profeta precedente, considerandolo, magari a distanza di tempo, come proprio maestro ed ispiratore. Classico è il caso del Deutero Isaia e del Trito Isaia, ravvisati come proseguimento del primo grande Isaia dalla critica storica biblica. Nella successione di Eliseo ad Elia si ha una congiunzione ma anche distinzione di personalità e non si ha una prosecuzione di testo scritto, tanto più che entrambi non sono stati profeti scrittori e vengono compresi tra i *profeti anteriori*, che hanno agito, hanno parlato ma non hanno lasciato scritti, sicché di loro e delle loro gesta sappiamo dai racconti di altri autori biblici che li hanno tramandati.

Il secondo libro dei Re narra il severo ammonimento di Elia al re di Israele Ahazia, figlio di Ahav e di Jezabel, che, caduto dalla ringhiera dell'appartamento al piano superiore, mandò a consultare il Baal Zevuv, divinità filistea della città di Ekron, per sapere se potesse rimettersi dall'infermità: «Non vi è forse un Dio in Israele, che andate a consultare Baal Zevuv, divinità di Ekron ... tu non scenderai più dal letto, ma morrai». In effetti quel sovrano morì per conseguenza della caduta nell'anno 850, dopo solo due anni di regno. Ekron era una di cinque città filistee (pentapoli), con Ashdod, Ascalon, Gaza e Gath, oggi riscoperte e messe in luce dall'archeologia in Israele. Proprio ad Ekron sorge un museo con notevoli reperti filistei. Nei pressi di Askalon è stato scoperto un cimitero che denota un livello di raffinati mezzi e costumi, in rapporto con mercati mediterranei. Ne parla un articolo del settimanale "Espresso", numero del 28 luglio 2016, in coincidenza con la stesura di questo commento biblico.

Elia ascese al cielo in un turbine, mentre camminava con il discepolo Eliseo, e la sua fama è legata, nella tradizione ebraica, al suo ritorno, che precederà i giorni messianici, per quanto attesta il profeta Malachì: «Ecco, Io sto per mandare a voi Elia, il profeta, prima che venga il giorno del Signore, grande e terribile. E ricondurrò il cuore dei padri verso i figli e il cuore dei figli verso i loro padri». Lo si canta nel lieto rituale all'uscita del sabato, intonando le lodi di Elihau ha – Navì, Elihau ha – Tishbì, dal luogo di nascita in terra di Galaad o Ghilad. Shabbat Shalom, Bruno Di Porto